



Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the post-office at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879. — S. BOTTELLI Publisher.

## UNA DONNA

Non so se il decreto d'amnistia che — a placare l'uragano di nausea di sdegno di imprecazioni di maledizioni scrosciate da ogni vetta sulla miserabile grettezza, sulla desolata impotenza e sulla professionale scelleraggine dei pubblici poteri — Vittorio Emanuele III con sagacia ed avveduta sollecitudine politica ha pubblicato sabato scorso, l'abbia tornata agli affetti della famiglia, tra l'intimità calda amorosa e fiduciosa dei compagni, alla sua propaganda sfavillante di audacia, turgida di sentimento, fatta di lucidità cristalline e di fervide attività prodigiose.

Dentro o fuori essa è un tipo che la galera non giungerà a demolire, che la clemenza sovrana non arriverà ad arciliare.

L'anno nuovo, l'anno che sulle melanconiche spiagge della patria irruppe collo schianto dell'indicibile ruina ed il livido furore dell'ecatombe, a Fanny dal Ry aveva recato nella calza della befana le sue strenne di malaugurio: cinque anni di reclusione e duemila franchi di multa; ed essa aveva sorriso quasi benigna ai dodici trippari che alle Assise di Genova, il cervello ed il cuore affogati nella sagna morbida di tutte le devozioni fruttifere, si erano illusi di strozzare con un verdetto di colpeabilità senza attenuanti il sogno di perdizione che nella voce fine e soave e nell'atteggiamento sereno dell'annunziatrice attingeva l'inesorabilità minacciosa fatale e beffarda di un vaticinio.

Sapeva di esserseli onestamente guadagnati quei cinque anni, servendo colla radiosa e trasparente franchezza della sua propaganda alla causa della verità e della rivoluzione, della giustizia e dell'amore.

Sicuro che se li era guadagnati! Tra i grandi berrettoni delle alte caste militari per cui sono passati indarno tanti secoli di storia e, inavvertite, tante battaglie di libertà si sono combattute, e rimane unica religione la disciplina, unico orgoglio, unico baluardo la cieca e rassegnata fedeltà degli inferiori. Fanny dal Ry aveva un bel mattino gittato lo scompioglio d'una rivelazione inquietante:

«Lo sappiamo dalle lettere che ci pervengono quotidianamente dalle caserme, che sono tutte d'un egual tenore e ci forniscono tutte la stessa spiegazione psicologica:

Obbedivano per inconsapevolezza. Indotti a riflettere, illuminati sul compito di ferocissimo freno lor imposto, senza ambagi, senza esitazioni divengono ribelli.

È dunque imperdonabile colpa il non voler concorrere ad assottigliare le file nemiche, quando la possibilità di farlo risulta tanto evidente. Si lascia così perdersi all'infinito il pericolo di repressioni sanguinose, l'impossibilità del proletariato di qualsiasi vittoria sostanziale.

Ma si badi! Quest'impossibilità a liberarsi dai lacci dell'oppressione capitalistica, quest'impotenza dovuta al militarismo, si renderà pur manifesta, prima o poi, al proletariato. Potrà accadere allora che un odio mortale divampi fatalmente dalla classe oppressa, esacerbata, contro questo incampo ostinato, costantemente attento a sbarazzare il passo: potrà accadere allora, che stanca d'essere massacrata in ripetuti '98, perché ingenua ed inerme, essa inauguri un disperato terrorismo, atto a metterla in condizioni pari di fronte ai fucili ed ai cannoni».

L'ipotesi era bestemmia, ed il Procuratore del Re corse ai ripari.

V'è tanta corda e tanto saponi nel codice liberalissimo della terza Italia, e vi sono tanti aguzzilli famelici sotto la toga dei magistrati regi, che l'eco sacrale della bestemmia infame non si sarebbe diffusa.

Il male si è che l'eresia è ostinata ed i paterini muoiono ge ieralmente nell'impenitente finale; e mentre i famuli della regia procura genovese arroventavano le tenaglie delle requisitorie feroci, Fanny

dal Ry l'ipotesi minacciosa traduceva in una formula scellerata di disgregazione di distruzione:

Le termiti sono minuscoli neuroteri, divoratori terribili.

Un libro, un mobile, un edificio preso d'assalto dalle termiti è irrimediabilmente perduto.

Hanno una grandezza di appena cinque millimetri, ma la stupefacente potenza distruttrice è data dal loro numero.

A milioni a milioni si mettono al lavoro, e, se invadono una casa, con meravigliosa rapidità si danno a perforare i muri esterni, gli assiti, le travi, le pareti, i pavimenti, gli usci, i mobili per mezzo d'un infinito numero di tunnels, i quali rimangono completamente invisibili agli abitanti della casa, finché un bel giorno essa, che ha conservato fino all'ultimo la sua apparenza di solidità, crolla a un tratto come fatta di cartapesta.

Questi curiosi insetti, organizzati in società a modo delle api e delle formiche, hanno ora quasi interamente distrutta un'isola: la storica isola di Sant'Elena.

Scolpitevi quest'esempio nella mente in modo indelebile, giovani intelligenti, costretti in questa triste ora a indossare una divisa che ha ormai troppe obbrobriose macchie di sangue.

Pur con la ribellione nell'anima, dovete entrare a far parte d'un'istituzione abborrita, ch'è una sopravvivenza d'un passato di barbarie nell'uniforme e nella disciplina e che, per modernizzarsi nell'irrisolto, non ha saputo se non fissarsi in una finalità odiosa: quella d'intromettersi partigianamente nell'attuale lotta economica.

Ma avete modo di rivalervi della violenza subito!

Siate termiti dell'istituzione militare e gli anni passati in caserma non saranno, no, perduti. Altri già hanno aperte le prime breccie. Continuate, intensificate, giovani antimilitaristi, l'opera demolitrice. Penetrate nelle gallerie sotterranee già iniziate, e, scavate, perforate, corrodete senza posa. Silenziosamente e incessantemente come i neuroteri dell'isola di Sant'Elena, approfondite invisibili tunnels nell'impalcatura militare, diffondendo con eguale mirabile costanza, lo spirito rivoluzionario nella vostra caserma, finché ne sia tutta saturata.

Poco per volta, anno per anno, gli antimilitaristi così aumenteranno finché le gallerie invisibili scavate nell'edificio militarista non avranno più numero, ed in esso, improvvisamente un giorno, come la casa invasa dalle termiti, che pur conserva fino all'ultimo l'aspetto sicuro, crollerà rumorosamente, seppellendo sotto le sue macerie un alto cumulo di privilegi.

L'hanno condannata a due anni di reclusione e duemila lire di multa, ma la condanna non sarà esemplare.

Le fedi e le tempe che sotto la nagaika dell'uomo della legge sdegnano anche d'impennarsi, d'inalberarsi, d'inasprirsi, rimanendo sotto la procella, come sotto la bonaccia, consapevoli, serene, sicure, traggono dalla prova, quanto più sia amara, argomento e ragione di energia di operosità di tenacia.

Fanny dal Ry di questa sicurezza e di questa serenità ha dato prova non appena nel cielo d'Italia, tristo di gemiti e di pianti, si levò la prima voce a chiedere per tutte le vittime della reazione un'amnistia riparatrice:

Al grido lanciato da Claudio Treves per l'amnistia ai condannati politici; pure apprezzando il gentile sentimento d'umanità da cui fu ispirato, mossi dallo stesso bisogno di fraternità nel dolore, sentiamo il dovere di rispondere: — Vogliamo avere come tutti il diritto di piangere sull'immense bara di Zancie, sovra una ruina immensa... Ci sale il rossore al viso come per affronto immeritato al pensiero che l'atroce tortura dei sepolci vivi, invano invocanti un soccorso, lo strazio insanabile delle migliaia d'infelici tremendamente mutilati nelle membra e negli affetti, possano in qualche modo esser per noi fonte di gioia.

Non vogliamo che il più lieve tremito d'egoistico compiacimento, neppure nei più reconditi e nei subcoscienti del nostro misero animo umano, fatto di antitesi, intorbidisca questo pianto che ci stringe alla gola, innanzi alla rappresentazio-

ne mentale di tanto lutto, di tanta insondabile sofferenza.

Non vogliamo l'amnistia generata dall'ecatombe spaventosa: non vogliamo legger sui volti terrorizzati dei derelitti superstiti, nel triste sguardo degli orfani, teso insistente ad una muta ricerca: «Per voi l'immensa sventura nostra fu un bene!»

Mai chiedemmo l'indulgenza dei governanti, ma tanto meno vogliamo ch'essa germini dal disastro tremendo per cui tante migliaia di vittime furono per sempre segnate dal dolore.

Non è che una donna, una donna fragile e delicata, vissuta fino a ieri tra gli agi e le cure, codesta ribelle che sfida dal banco dell'infamia la morale pinzoccherà di tutti i bembesanti, le folgori dei pubblicani, le vendette delle oligarchie dominanti, gli strazii e gli orrori del bagno, la clemenza interessata e pitocca del piccolo sovrano.

Eppure quanti apostoli beffardi della superiorità dell'uomo, quanti svesciatori truculenti di anatemi e di spongieri, quanti tribuni in medaglietta ed in marsina, hanno dinanzi ai farisei della giustizia, sotto la minaccia di una condanna, sulla soglia della galera, rinnegato e ringoiato le loro collere sbarazzine della vigilia, la loro fede rocambolesca ed il loro bastardo ideale, impallidendo atterriti in cospetto del supplizio che questa fanciulla inerme affronta con isguardo e con animo egualmente sinceri.

Non è ora che un'anomina reclusa, ma nella cella deserta, intorno alla sua fronte bianca, nel cuore che non seppe né viltà né paura, si affollano i saluti i ricordi i voti fervidi degli oppressi di ogni terra, riverenti e riconoscenti alla coraggiosa annunziatrice della loro ultima liberazione.

### ANIMA.

### Ai Corrispondenti,

I compagni non dimentichino che il giornale va in macchina il Mercoledì a mezzogiorno e che di conseguenza tutte le corrispondenze sottoscrizioni ed in genere ogni comunicato che non giungano in Barre coll'ultimo corriere del Martedì debbano essere rimandati al numero successivo.

### Gli avvoltoi

Stiamo in guardia, chè si appressano. Io ne ascolto già il grido rauco; io assisto già al loro lento volto dalle tarde ruote, prima di calar sulle vittime. E fremo di orrore e di sdegno.

Sono gli appaltatori. Finora non c'erano, non esistevano. E finora bisognava lavorare, operare, soffrire per le povere vittime: bisognava sollevare i colpiti, tendere una mano amica ai caduti, stringere al petto i nostri fratelli.

Ma gli appaltatori non c'erano. Animali di astuzia e di rapina, soltanto ora si avanzano. Si avanzano al processo, ora che tutta Italia, con uno scatto magnifico di fraternità, è venuta in aiuto di questa orribile sciagura umana. È l'attimo buono, è il momento propizio: è il momento dei favolosi guadagni per ogni buon minchione, che voglia costruire baracche. C'è da stupire, dunque?

Il Dio dell'oro, unica onnipotente tangibile forma di divinità su questa valle di lacrime e di terremoti, li chiama — ed è logico che essi accorrano.

È logico: poichè il flagello non è un lavacro di sangue, onde tutto purificato esca un popolo — non è una prova del fuoco, che deterga da ogni impurità di

contagio la sostanza vitale di una regione. Niente di tutto questo. Rivivono, attraverso il flagello, evidenti come una casa scopercata, sentimenti e attività dell'anima: eroismo e malvagità, bontà e ferocia, abnegazioni ed ingordigie — abnegazioni di martiri ed ingordigie di appaltatori.

Ora tutto questo è naturale, forse; ma certamente è immondo.

Perchè noi non vogliamo che succeda oggi quello che altra volta è successo; perchè noi non vogliamo che gli aurei rivoli della carità mondiale siano sottratti al loro scopo, siano arrestati o deviati nel loro corso e vadano — come nel 1905 — non a portare l'opera della vita dove fu con tutti i suoi orrori la morte, ma ad impinguare le tasche di tutti gli onesti uomini del parassitismo nostrano.

Questo avvenne allora. Questo non deve succedere oggi. Non si compia la distruzione della natura con le ruberie degli uomini; non si aggiunga disastro a disastro, maledizione a maledizione.

È tutto un popolo che lo vuole.

Pure, vedrete. La rinnovata esperienza non varrà ad evitare quegli sperperi indecorosi, la cui enormità sommosse — or è un anno — la civile coscienza d'Italia e sollevò una raffica d'ira popolare in Calabria. Vedrete. Noi ripeteremo gli stessi errori, lamenteremo le stesse deficienze e le stesse vergogne, rifaremo, insomma, le stazioni dolorose dello stesso cammino. E sarà l'ultima ignominia del regno italico, dentro cui potrà avvolgersi come in un lenzuolo funebre, tutto l'onore di una nazione.

Perchè questa ultima prova ha segnato il fallimento della burocrazia italiana. Due città, tra le più belle di quante sorgono in terra latina, colpite a morte, ed una vasta regione, sconquassata in pochi attimi dalla violenza di una sovraumana sciagura, implorarono invano, con l'angoscioso grido di duecentomila vittime, i soccorsi e gli aiuti della nazione madre.

I lunghi gemiti non ebbero echi; le ferite non ebbero cure; e gli agonizzanti finirono di addormentarsi nella morte, sotto il mistero delle rovine, scrosciando la pioggia e soffiando il vento.

Lasciate che io la dica; lasciate che la dicano con me tutti quelli, che accorsero sui luoghi, nei primi giorni del disastro, la triste, la dolorosa verità, che, portammo, in cuore repressa! Noi tornammo, con gli occhi gonfi e con l'anima in pena, non tanto per ciò che vedemmo e che sentimmo, non solo perchè raccogliemmo, nel pellegrinaggio di amore, il grido più alto che il dolore umano abbia levato mai: ma anche perchè constatammo ed ascoltammo e vedemmo tutto quello che si sarebbe dovuto, che si sarebbe dovuto fare — e che non fu fatto; ma anche perchè comprendemmo che centinaia di vite umane agonizzavano intorno a noi, consapevoli: centinaia di vite umane che si potevano salvare — e non furono salvate! Ma ora che i morti riposano, dopo la orribile tortura, nelle fosse improvvisate — che volle donar loro il destino — curiamo, almeno, che i vivi raccolgano le vibrazioni dell'immenso palpito di carità e di pietà, che sentirono per essi i fratelli d'Italia e del mondo.

Io temo che ciò non avvenga. Mentre la mania degli ordini e dei contrordini e la frenesia del bollo — (vi chiedono a ogni due passi: avete il bollo sui passaporti? la vostra tessera è già bollata? — mentre le lungaggini della routine burocratica attardano e paralizzano i rinnovati movimenti della vita, sui luoghi

del disastro: cominciano, nelle prefetture e nelle sedi direttive del genio civile, gli arrembaggi indecorosi di facili incarichi e la caccia spietata ai guadagni iperbolici.

Si ripetono le selvagge scene dell'altra volta. Una turba d'ignoranti funzionari d'ordine, una turba imbelles d'assistenti del Genio Civile, cui la necessità dell'ora conferisce di botto la laurea d'ingegneria e, con l'improvvisata autorità e competenza in materia di costruzioni, percorre, a grandi giornate, i territori della sventura e della morte, imbastisce resoconti e perizie, firma contratti con gli appaltatori del luogo, e stabilisce per una settimana o per un mese, il suo domicilio nelle loro case ospitali, salutandoli, tra i fumi della mensa e del vino, il disastro che se ne va e il disastro che viene. Beninteso: io non fantastico, io non esagero, io non invento. E sarebbe delitto esagerare e fantasticare, nella tragica gravità dell'ora!

Io non faccio che ripetere quello, cui ho assistito ieri, e quello, che ho cominciato a constatare oggi. Volete qualche nome? Polia.

È un nome ignoto. Nemmeno la sventura ha potuto dare un'ombra di notorietà a questa lunga distesa di vecchie case incassate tra i monti, non molto lontano da Monteleone — il forte castello turrito. Ma se Polia non figura tra i paesi distrutti — versa ugualmente in disperate, in terribili condizioni. È uno dei cento paeselli della provincia nostra, che non appaiono nelle statistiche dolorose dei feriti e dei morti, ma contro cui si abbatte, con pertinacia insistente, la furia dei terremoti, sempre.

Bene: l'altro anno, per rilevanti somme assolutamente superiori al bisogno, furono costruite delle baracche, che attualmente servono di ricovero alle greggi degli assessori od ai maiali del sindaco.

E l'esperienza non è giovata: si ripete l'errore antico, ancora!.....

Ma c'è bisogno di ricordare fatti e di citare esempi?

Tutta, tutta la storia dei provvedimenti governativi nel 1905 è la viva e documentata storia di un periodo obbrobrioso della nostra vita pubblica.

Basti dire che a Vena, a Jacurso, a Costale, a San Vito, a Caraffa, a Olivadi, a Borgia — in tutti i paesi colpiti dalla ventura — le baracche di legno, che costarono press'a poco lire 110 ciascuna, furono pagate agli appaltatori con somme che vanno dalle quattrocento alle ottocentocinquanta lire, ciascuna! Senza commento.

Ed è inutile ogni commento. Sono fatti di così invereconda evidenza, che noi abbiamo ancora la faccia rossa dalla vergogna.

Gridiamo allo scandalo. Vanamente. Vero è che Luigi Fca fu delle nostre accuse, nel Parlamento italiano, assertore efficace e convinto; vero è che la Camera, colpita dalla enormità dei fatti, reclamò un'inchiesta. Ma l'inchiesta non è venuta. È venuto invece, il terremoto. Pensiamo ora ad evitare ruberie e vergogne. Gli avvoltoi delle sciagure umane già premeditano il volo, in attesa di calar sulle vittime. Respingiamoli! Siamo ancora in tempo.

Perchè noi non vogliamo che la distruzione della natura si compia con le ruberie degli uomini, che al disastro del terremoto si aggiunga il disastro degli appaltatori.

O l'uno o l'altro. Tutt'e due, no. Tutt'e due, è troppo.

ENRICO MOLE.

Catanzaro 18 Gennaio 1909